

Renato Moro, *Storia di una maestra del Sud che fu la madre di Aldo Moro*, Bompiani, Milano 2022, pp. 307

Questo saggio, con una impostazione spiccatamente narrativa trattandosi in parte di un racconto in prima persona riferito a Fida Stinchi, nonna dell'Autore (docente di Storia contemporanea all'Università di Roma Tre, figlio di Alfredo Carlo Moro e nipote di Aldo Moro), è interessante sia perché ricostruisce la storia della famiglia Moro, recuperandone l'humus culturale e politico-sociale, sia perché con l'ausilio di una cospicua e inedita documentazione privata, getta un'intensa e approfondita luce su una calabrese davvero singolare per il tempo in cui visse e, credo, troppo poco nota come madre dello statista democristiano ucciso dalla "brigate rosse". Anche la storiografia calabrese è ancora in debito con lei, salvo un saggio di Nicola Trebisacce - *Fida Stinchi maestra giardiniera e donna intellettuale* - sulla «Rivista di storia dell'educazione» (n. 2, 2015, pp. 185-94) e la scheda biografica del medesimo inclusa nel *Dizionario Biografico della Calabria contemporanea* dell'ICSAIC (<https://www.icsaicstoria.it/stinchi-fida-maria>).

Fida Stinchi nacque il 14 luglio 1879 da Nicola, forse discendente da amministratori dei beni bruzi di Federico II, e da Felicia Lanzillo, di famiglia non cosentina. Il matrimonio dei genitori naufragò presto, costringendo Felicia a "rivalutare" la patente di maestra insegnando in una scuola rurale di Aprigliano, senza poter portare con sé i tre figli – Fida, Fausto e un altro di cui l'Autore non è riuscito a ritrovare i dati anagrafici – lasciati a Cosenza presso le zie paterne.

Questa situazione affettivamente dolorosa rafforzò il carattere di Fida, che a tredici anni, per aiutare la famiglia, decise di intraprendere la carriera della madre, iscrivendosi alla scuola normale femminile "Lucrezia della Valle" sita in località Portapiana della città natale. Nel 1897-98, superati gli esami di abilitazione conseguendo il diploma di maestra di giardino d'infanzia, fu assunta al Giardino infantile "Regina Margherita" di Cosenza annesso alla scuola normale, meritando nel 1908, per l'operosità affettuosa e diligente di maestra, un apprezzamento nell'allora importante giornale cittadino, il bisettimanale «Cronaca di Calabria». Nel 1902, a Ripatransone, in provincia di Ascoli Piceno, ottenne il diploma per

l'insegnamento del lavoro manuale educativo nelle scuole elementari e subito dopo il diploma per l'insegnamento della stessa materia nelle scuole normali. Nominata insegnante di ruolo in un concorso locale per titoli ed esami, il consiglio di amministrazione del Giardino infantile la incaricò di avviare e dirigere una nuova sezione della scuola nel quartiere cosentino di Rivocati. Nel 1906 lo stesso consiglio di amministrazione del "Regina Margherita" la nominò assistente maestra, mentre il Consiglio comunale nel 1909 le conferì la nomina di maestra delle scuole maschili sempre nel quartiere Rivocati.

L'attività pedagogica della Stinchi non si estrinsecò solo sul piano pratico (nel 1907 promosse un ricreatorio festivo femminile annesso all'asilo, concretizzando il suo impegno per la promozione dell'educazione fisica, una novità per l'epoca), ma si tradusse anche nell'articolo *Festa infantile*, pubblicato nel 1912 sul citato periodico cosentino, con considerazioni sull'esperienza di educatrice.

Fida affrontò le difficoltà familiari con un «intenso lavoro di autoanalisi» (p. 29), di cui sono testimonianza alcuni quaderni di meditazioni e confessioni intime, nonché aderendo al movimento femminista, tanto che

nel 1908 seguì a Roma i lavori del primo Congresso nazionale delle donne italiane, rendicontandone i contenuti nell'esordio da oratrice al Congresso magistrale calabrese. Fida Stinchi credeva nell'emancipazione femminile attraverso l'istruzione, ritenuta un fondamentale obiettivo politico-sociale che le istituzioni dovevano perseguire. Altrettanto importante nella sua maturazione personale, sociale e politica fu la religione cristiana, vissuta come «accostamento intimo al modello di Cristo», inteso «innanzitutto come promessa di riscatto dal dolore e dalla sofferenza» (pp. 35-37).

Convinta sostenitrice dell'educazione delle classi popolari, Fida fu un'attiva rappresentante della sezione cosentina dell'Unione magistrale nazionale fondata da Luigi Credaro, sintetizzando le proprie opinioni in merito nell'opuscolo del 1907 *La scuola popolare*. L'anno seguente fu invitata a relazionare su *La donna in Calabria nei suoi vari rapporti con l'educazione* al secondo Congresso magistrale calabrese. Fu il suo debutto in pubblico, affermando che una riforma seria dell'Italia non poteva prescindere dall'eliminazione delle carenze educative della donna, gravi soprattutto in Calabria, con l'auspicio a tal

fine della creazione di Circoli festivi per le donne del popolo. In quel consesso sostenne inoltre che lo sviluppo economico del Mezzogiorno era possibile innanzitutto con una moderna civiltà del lavoro, «sorgente di benessere, di elevazione intellettuale e morale, di progresso». Principio ribadito con la citazione di versi di Ada Negri, simbolo di emancipazione e socialismo e nota come «poetessa del Quarto Stato» (p. 47). La scuola, insomma, doveva educare alla cittadinanza e servire alla costruzione di una vera democrazia fortificando il pensiero degli studenti con le idee e la riflessione critica (p. 68).

Ormai riconosciuta in Calabria come attivista e docente, fu invitata a collaborare alla «Cronaca di Calabria». Benché il periodico fosse legato all'ex-sindaco massone e deputato radicale di Cosenza Luigi Fera, la Stinchi vi si fece interprete delle idee del socialista Nicola Serra senza nascondere la simpatia per quelle di Salvemini. Un discorso compiuto sul tema del femminismo fu elaborato dalla Stinchi nell'articolo *Per la donna... e contro la donna* su «Cronaca di Calabria» del 1910, firmandosi con lo pseudonimo di Edera. Il contributo si inseriva nel dibattito sulla donna aperto dal foglio cosentino con

interventi su Maria Montessori e Anna Kuliscioff.

Sulla questione meridionale, Fida Stinchi si espresse con lucidità in un articolo, sempre su «Cronaca di Calabria» dell'agosto 1911 intitolato *L'avvenire è nostro* motivato dai fatti di Verbicaro di quello stesso mese, una violenta rivolta commentata da molti giornali come manifestazione del primitivismo barbaro della Calabria, nonostante Luigi Barzini sul «Corriere della Sera» l'avesse seguita e raccontata con scrupolo da inviato speciale mettendo in relazione quell'esplosione di rabbia sociale con il sottosviluppo del Mezzogiorno e la condizione di abbandono in cui versava per lo scarso interesse dello Stato. Posizione convenuta in modo netto anche dalla Stinchi nell'articolo menzionato, stigmatizzando il pregiudizio antimeridionale di tanta parte dell'opinione pubblica dell'Italia settentrionale, che, in un altro articolo, *Regioni sorelle*, sempre su «Cronaca di Calabria», sottolineava commiserasse il Sud con l'epiteto di «Bassa Italia».

Si riconobbe nel programma dell'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia (ANIMI) istituita nel 1910, partecipando alla conferenza di Salvemini a Cosenza, contribuendo alla campagna an-

timalarica avviata dall'Ente con la creazione di sanatori in Sila nel 1912. L'assillo per il riscatto della Calabria e del Mezzogiorno la persuase dell'utilità della guerra di Libia, intesa in senso risorgimentale e umanitario e come occasione per lo Stato, proiettandosi nel Mediterraneo, di rendersi conto delle condizioni di arretratezza del Sud e della sua collocazione strategica per utili e proficui rapporti con i paesi africani affacciati su di esso (p. 65).

Nel 1909 conobbe Renato Moro, nativo di Ugento, nel Salento, appena nominato ispettore scolastico per le scuole primarie della circoscrizione di Cassano alla Jonio, con cui, dopo un lungo fidanzamento, si sposò nel febbraio 1914. Si trasferirono entrambi in Salento, a Maglie, nell'estate di quello stesso anno, dove nel settembre 1916 nacque il secondo figlio, Aldo. Fida morì il 15 febbraio 1939.

Il libro, che Renato Moro iscrive opportunamente nel paradigma della microstoria «cioè di una storia di biografie minori, della quotidianità, dei comportamenti, delle strategie personali, delle mentalità, del privato», va apprezzato sia perché porta alla luce e ricostruisce con ricchezza di particolari la biografia e la personalità, in

questa recensione sommariamente delineate, di una donna animata da alta tensione ideale e meritevole perciò di essere consegnata alla storia, sia perché è nello stesso tempo la «storia di Fida e Renato» (ricostruita con le lettere di lei), entrambi esemplari operatori della e per la scuola concepita come missione e strumento di riscatto e sviluppo del difficile e problematico Mezzogiorno tra Otto e Novecento.

SAVERIO NAPOLITANO

Nella Matta, *In cammino verso i diritti. Le Madri Costituenti*, Jonia Editrice, Rende 2022, pp. 182.

Il libro di Nella Matta, promosso dalla sezione di Cosenza dell'AiParC (Associazione Italiana Parchi Culturali), racconta le tappe salienti delle leggi che hanno cambiato la vita delle donne italiane, creando condizioni di uguaglianza e parità. Ma fulcro della narrazione sono le vite di ventuno donne del secolo scorso, le Madri Costituenti, pioniere della partecipazione politica attiva in un Paese che riconobbe il suffragio universale solo nel 1946 e al contempo espressione dei profondi cambiamenti che avevano già investito la società italiana, con il

coinvolgimento delle donne nel mondo del lavoro e nella vita pubblica.

La maggior parte delle costituenti si è schierata contro il regime fascista, una scelta che ha portato molte a prendere attivamente parte alla Resistenza, e che per alcune ha significato affrontare il carcere, il confino o l'esilio. Anche in questo caso traiettorie di vite diverse finiscono per convergere, mostrando la radice antifascista della Costituzione italiana. Per tutte l'impegno in politica, prima e dopo il 1946, è segnato dall'attenzione per la condizione femminile, centrale anche nell'associazionismo di quegli anni, basti ricordare che a sinistra dello schieramento politico nascono prima i Gruppi di difesa della donna (1943) e poi l'Unione donne italiane (1945), mentre risale al 1944 la creazione del Centro italiano femminile (Cif) che raccoglie le formazioni femminili di area cattolica.

Lo sguardo sui diritti delle donne è organico e riguarda il lavoro, la politica e la famiglia, temi sui quali in Assemblea costituente si sviluppa un ampio dibattito confluito nella formulazione degli articoli 29, 31, 37 e 51 della Carta. La riforma del diritto di famiglia improntata sull'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi, il progressivo

superamento di ogni distinzione tra figli nati fuori e dentro il matrimonio, la sequenza di leggi a sostegno delle lavoratrici madri e della maternità, l'apertura alle donne della carriera prefettizia e della magistratura, l'introduzione di strumenti volti a garantire un'equilibrata composizione degli organi rappresentativi sono tutti passaggi intimamente collegati al principio di eguaglianza sancito dalla Carta e al sapiente coordinamento orizzontale che le costituenti riuscirono a realizzare per declinarlo nell'ambito dei rapporti etico-sociali, economici e politici.

Il libro documenta, nella prima parte, il lungo percorso che ha portato le donne al voto e alla conquista del diritto di cittadinanza dalla Rivoluzione francese fino alla conquista del diritto di voto nel secondo dopoguerra ricostruendo la storia del movimento delle donne, in Italia, dal periodo preunitario, attraverso il fascismo fino alla nascita della Repubblica. Nel 1946 a liberazione conquistata, definita la natura Repubblicana e parlamentare del nascente stato, in un paese devastato dalla guerra con vaste aree di sottosviluppo e analfabetismo, vennero elette le ventuno Madri Costituenti: Adele Bei, Bianca Bianchi, Laura Bianchini, Elisabetta Conci,

Maria De Unterrichter Jervolino, Filomena Delli Castelli, Maria Federici Agamben, Nadia Gallico Spano, Angela Gotelli, Angela Guidi Cingolani, Nilde Iotti, Teresa Mattei, Angelina Merlin, Angiola Minelli Molinari, Rita Montagnana, Maria Nicotra Verzotto, Teresa Noce, Ottavia Penna Buscemi, Elettra Pollastrini, Maria Maddalena Rossi, Vittoria Titomanlio. Cinque le costituenti chiamate a far parte della Commissione dei 75, incaricata di elaborare e redigere la Costituzione: Nilde Iotti (Pci) e Angela Gotelli (Dc); Teresa Noce (Pci), Lina Merlin (Psi), Maria Federici (Dc).

Il volume di Nella Matta le ricorda con dovizia di particolari, offrendo un ausilio cronologico e storiografico insieme, in quanto oltre a riportarne la biografia, fa riferimento ai provvedimenti, che, in applicazione del dettato costituzionale, hanno dato alle donne la “quasi” completa parità, contribuendo a tracciare il solco dell’impianto democratico che, ancora oggi caratterizza la vita sociale del nostro paese. Esse, infatti, consapevoli di rappresentare tutte le donne italiane portarono con coraggio, determinazione e competenza i problemi delle donne nel luogo istituzionalmente più alto, scelsero di concentrarsi, per l’esiguità del loro numero, su famiglia,

lavoro, scuola, raggiungimento della parità e del diritto di cittadinanza. Valga per tutte la formulazione dell’articolo tre fortemente voluta e difesa da Teresa Mattei, che ben indica quale fosse il concetto di democrazia e il rapporto stato cittadino che la Repubblica avrebbe dovuto assumere verso le future generazioni.

Tra le figure ricordate nel volume, anche quelle di Giustina Gencarelli e Maria Mariotti, candidate calabresi alla Costituente, anime di due visioni diverse, laica e cristiana, ma entrambe fondamentali per la costruzione della nascente democrazia.

L’età media delle ventuno madri era di quarant’anni; la più giovane, Teresa Mattei, ne aveva 25, la più anziana, Lina Merlin, 59. Sei erano nate alla fine dell’Ottocento e le altre all’inizio del Novecento, uno spartiacque che segna la compresenza di due generazioni: quella che si era formata nell’Italia prefascista e aveva iniziato a militare nei partiti nati a cavallo tra Otto e Novecento e quella che giunse all’impegno politico nel corso della Seconda guerra mondiale, assecondando l’urgenza di combattere il regime. In linea con le divisioni ideologiche del tempo, la maggior parte delle costituenti apparte-

neva alla Democrazia cristiana e al Partito comunista, ciascuno dei quali contava nove deputate, c'erano poi due socialiste e un'esponente del Fronte dell'uomo qualunque.

Nella provenienza geografica le regioni settentrionali e quelle dell'Italia centrale quasi si equivalgono, rispettivamente con nove e otto elette, seguono il Sud e le isole con tre. Nonostante la forte differenziazione sociale il numero di laureate – dodici – era sensibilmente alto, se confrontato ai dati dell'Italia dell'epoca. In parte condiviso sarà anche il destino politico: salvo per le due che termineranno nel 1948 la propria esperienza in Parlamento, Teresa Mattei e Ottavia Penna Buscemi, le altre saranno rielette per una, due o più legislature. La carriera politica più longeva sarà quella di Nilde Iotti, eletta fino alla XIII legislatura e presidente della Camera dei deputati dal 1979 al 1992.

Le vite delle costituenti restituiscono il fermento democratico che era presente in Italia ben prima del 1946 e che ha reso possibile la nascita della Repubblica, raccontano le coordinate politiche dell'Italia che verrà, ma soprattutto testimoniano un'emancipazione femminile oramai in atto e il valore aggiunto di una presenza isti-

tuzionale – prima di allora inedita – che riesce a veicolare nei luoghi della rappresentanza la visione del mondo di chi fino ad allora ne era escluso. Eppure a oltre settantasei anni dall'anniversario del suffragio femminile, il contributo delle donne alla storia della nostra democrazia è ancora poco conosciuto.

Ben venga questo libro che raccoglie le biografie delle ventuno Madri costituenti che, assieme ai più celebri «Padri», hanno scritto la Costituzione. A tutti noi queste donne consegnano un pezzo della loro storia e ci invitano a proseguire il lavoro che hanno iniziato. Di diverso e opposto orientamento politico, seppero costruire tra loro una forte relazione. Relazione che darà frutti non solo nella stagione Costituente, ma negli anni seguenti, nel lavoro di applicazione dei principi costituzionali attraverso l'elaborazione di numerose leggi, che hanno segnato un avanzamento del costume e della cultura del nostro Paese. Basti pensare alla legge secondo cui la violenza sessuale è un reato contro la persona, e non contro la moralità pubblica e il buon costume, approvata nel 1996, dopo lungaggini e insabbiamenti nel corso di cinque legislature, e grazie alla volontà politicamente trasversale delle parlamentari italiane.

Recentemente sono state promulgate leggi che tutelano le donne dal femminicidio, dallo stalking e dalla violenza domestica. In ambito lavorativo, invece, nonostante esistano leggi che prevedono la parità di trattamento tra uomini e donne e il divieto di licenziamento per le donne in stato di gravidanza, molte sono costrette a scegliere tra vita professionale e vita familiare rinunciando a volte ai figli.

Il libro di Nella Matta rende il giusto merito a figure fondamentali per il percorso democratico del nostro paese e offre ai lettori più giovani un modello di riferimento in una realtà in cui è facile purtroppo disorientarsi.

ANNA MARIA VENTURA

Nicola Labanca e Carlo Spagnolo (a cura di), *Guerra dei briganti, guerra ai briganti (1860-1870). Storiografia e narrazioni*, Unicopli, Milano 2021, pp. 391.

Nel ciclico riemergere dei grandi temi storiografici, quello del brigantaggio riveste un ruolo di primo piano, soprattutto a partire dal primo decennio del nuovo millennio quando, in prossimità del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, un martellante revival delegittimante

del Risorgimento italiano, sulla scia di fortunati titoli che per l'occasione avevano suscitato giudizi contrastanti, non sempre suffragati da rigoroso metodo storiografico.

Ecco, dunque, che proprio quest'opera di destrutturazione della storia risorgimentale ha fatto emergere la necessità di affrontare l'argomento sotto un rinnovato interesse, magari scardinando i paradigmi di un passato che aveva necessità di abbeverarsi anche alla fonte della mitografia, ma pur sempre operando con un equilibrio di giudizio che proprio il metodo storico fornisce.

Il volume curato da Labanca e Spagnolo, cofinanziato dal programma Erasmus+ dell'Unione Europea e con il sostegno del Consiglio di Amministrazione e della Cattedra Jean Monnet dell'Università di Bari, rappresenta una felice rassegna in tema di brigantaggio da cui emerge, nel contempo, la complessità nel comprendere e spiegare un fenomeno che è stato sovente ricondotto a categorie storico-sociali, politiche-militari e, più in generale, culturali assai rigide e contrapposte.

Basterebbe riandare alle vicende del 1799 e all'uso strumentale delle numerose bande di briganti, individuate assai spesso dal nome dei riconosciu-

ti e sanguinari loro capi, e alla difficoltà nello scardinare un fenomeno che si sarebbe sempre più radicato nel corso dei decenni seguenti (e, dunque, alle reazioni contrastanti alimentate anche grazie a un ritrovato certo mito popolare), al periodo che viene indicato come momento di origine del divario tra Nord e Sud del Paese, per verificare – nonostante tutto – l'importanza di un tema che dovrebbe essere riattualizzato anche all'interno delle aule scolastiche. E così facendo, stimolare ed alimentare un nuovo senso critico anche e soprattutto nella moltitudine di ragazzi e docenti che costituiscono l'ossatura portante del futuro di un Paese.

«La genesi dello Stato italiano – è scritto, infatti, nella premessa – può oggi essere rivisitata anche alla luce delle domande nuove che scaturiscono dalla globalizzazione del sec. XXI nella quale albergano miti nichilisti che potrebbero essere altrettanto negativi per le giovani generazioni di quanto allora furono quelle rivolte. Per il centocinquantesimo una narrazione semplificatrice e dicotomica veniva agitata, strumentalmente, da una certa pubblicistica che con la sua voce copriva le afasie o le distrazioni degli storici sui nodi più spinosi dell'unificazione italiana e so-

prattutto nel silenzio della Repubblica, frenata da forze assai poco interessate al senso storico dell'Unità nazionale, su come affrontare una ancora aperta "questione meridionale", intesa come divari di occupazione, redditi e prospettive di vita tra alcune aree del paese. In questo spazio pubblicistico – a stampa, on line, generalmente mediatico – tutto veniva re-inventato: i meridionali come gli ebrei, discriminati per la loro 'razza'; il Mezzogiorno come territorio coloniale, dove tutto era permesso agli 'invasori'; rimossi i meridionali liberali, i protagonisti del 1848 e i garibaldini; il passato borbonico come una sorta di originario paradiso perduto. La variegata area neoborbonica, antisettentrionale, filobrigantesca si nutriva di queste fantasie, che trovavano nel web un campo aperto per radicarsi. Amministrazioni locali in cerca di attrazioni turistiche e di identità territoriali hanno contribuito a legittimare la riscoperta del brigante eroe. Lo studioso si chiede come questo sia stato possibile, e trova una spiegazione non tanto nel *testo* e nel passato (cioè nella storia effettiva della Unificazione italiana) quanto nel *contesto* dell'oggi, laddove un certo radicamento di 'invenzioni della tradizione' e di movimenti nostalgici di pas-

sati immaginari sono diffusi in vari paesi europei, radunando confusamente i “perdenti della modernizzazione” e le loro, più o meno legittime, rivendicazioni culturali» (p.12).

I due curatori affrontano, dunque, tutti questi problemi sin dalla strutturazione del volume che, diviso in tre parti, analizza le *Storiografie di ieri e narrazioni di oggi* attraverso i saggi di Enrico Francia (*Memorie e storie del brigantaggio nell'Italia liberale*); Enzo Fimiani (*Del brigantaggio e di altre storie al tempo del fascismo*); Carlo Spagnolo (*Storiografia e uso pubblico del grande brigantaggio nell'Italia repubblicana*); Annastella Carrino e Claudia Villani (*L'insegnamento storico fra didattica e popular history. Il grande brigantaggio a scuola*); Christopher Colefati, Antonella Fiorio e Federico Palmieri (*Briganti nelle nuove “foreste” dei media e del web*); Maria Teresa Milicia (*La mobilitazione pubblica della memoria culturale del brigantaggio nel Mezzogiorno del nuovo millennio*).

*La storiografia militare sul brigantaggio* è, invece, il tema centrale individuato per trattare la seconda parte, introdotto dall'omonimo saggio di Nicola Labanca, che offre *Una visione d'insieme* sul fenomeno da una prospettiva prettamente mili-

tare. Tale è, infatti, l'indirizzo battuto dai saggi di Alessandro Gionfrida (*Le pubblicazioni degli Uffici storici militari*) ed Emilio Scaramuzza (*Pubblica sicurezza, guardie nazionali e brigantaggio tra memorialistica e storiografia*).

È, infine, con la terza parte, con la *Guerra dei briganti. Soggettività sociali, politiche e culturali*, che emergerà la peculiarità contrastante di un fenomeno che continua ad alimentare, come potrà essere rilevato dalle testimonianze dei saggi proposti, una propria ciclica attualità ed un interesse duri a scomparire, alimentato, evidentemente, da meccanismi sentimentali e mitologici (per quanto antitetici con la realtà storica e storiografica) propri.

È quanto emerge dall'analisi dei saggi che indagano ambiti territoriali differenti, la cui panoramica generale è offerta da Renata De Lorenzo (*La guerra dei briganti dei briganti tra quadri territoriali, sentimenti, rappresentazioni*), dunque con un interessante mosaico che bene illustra la realtà meridionale, costituito dai saggi di Nunzio Mezzanotte (*L'Abruzzo dei briganti, 1860-1871*); Viviana Mellone (*Il grande brigantaggio in Campania. Storia e storiografia*); Alessandro Capone e Elisabetta Caroppo (*Bri-*

*ganti perché. Profili e motivi del brigantaggio pugliese attraverso le fonti giudiziarie*); Alessandro Albano (*Per una rilettura del brigantaggio post-unitario in Basilicata tra storia e storiografia*).

Al riguardo, ci sia però concesso di soffermarci un attimo sul saggio di Giuseppe Ferraro (*Narrazioni, discorso pubblico e studi storici sul brigantaggio in Calabria*), paradigmatico del caso calabrese, che analizza il tema del brigantaggio postunitario attraverso le opere di Vincenzo Padula («una delle principali narrazioni del fenomeno», p. 341) che anticipano l'avvento degli studi e ricerche sul tema. Inoltre, attraverso il suo periodico «Il Bruzio» (1864-'65), sebbene lo stesso foglio avesse una dimensione ed un radicamento prettamente provinciale nel cosentino, lo stesso Padula non manca «di prestare attenzione anche alle vicende nazionali e internazionali, due filoni che risultavano nel giornale “strettamente congiunti”. Un tema dominante nelle pagine de «Il Bruzio» – scrive infatti Ferraro – fu proprio quello relativo al brigantaggio. Il fenomeno veniva narrato tenendo presente non solo la dimensione territoriale. Padula infatti dimostrava di conoscere analisi e discussioni sul brigantaggio che ve-

nivano pubblicate sui giornali nazionali dell'epoca e in altri testi. Gli articoli de «Il Bruzio» su questo tema erano per molti aspetti l'unica indagine storico-sociale sul brigantaggio in Calabria, apparsa in contemporanea all'inasprirsi del fenomeno. Il lavoro di Padula poteva essere assimilato, per molti suoi aspetti, alle inchieste parlamentari sulle condizioni delle province meridionali, volute dal governo italiano, all'indomani dell'unificazione. Sembrava, anzi, colmare una lacuna non secondaria, visto che la commissione Masari, per questioni di tempo, aveva deciso di non procedere con la sua inchiesta in Calabria, ritenendo il brigantaggio in questo territorio secondario. La narrazione del brigantaggio fatta da «Il Bruzio» si segnalava, inoltre, per la prima volta o quanto meno mai prima di allora con la stessa modalità di divulgazione, ad un pubblico più vasto non solo locale, ma anche nazionale, come dimostrava la tendenza da parte di Padula di inviare il giornale a varie personalità dell'epoca (non solo italiane). Per questo il giornale di Padula e la sua indagine-cronaca sul fenomeno, rimangono, ancora oggi, una fonte eccezionale, poco valorizzata, anche da chi, come i sostenitori del neoborbonismo, mettono l'accento

sul fatto che la storia del brigantaggio è stata quasi sempre scritta dagli “altri”» (p. 342).

CHRISTIAN PALMIERI

Salvatore Bugliaro, *Mons. Donato Maria Dell'Olio. L'Arcivescovo che amò Rossano*, GLF Stampa, Castrovillari 2021, pp. 102.

“Admiratio atque restitutio” sono i termini attorno ai quali si è svolta la mia riflessione sulla biografia che Salvatore Bugliaro ha scritto intorno a mons. Donato Dell'Olio, arcivescovo di Rossano dal 1891 al 1898, metropolitano di Benevento, insignito dell'ordine cardinalizio nel 1901, che ha nel suo stemma i simboli e il sema attualissimo della pace come premio della giustizia: «Praemium iustitiae pax».

L'impegno di Bugliaro si caratterizza nel suo stesso metodo di lavoro: ricerca delle fonti, studio dei materiali acquisiti, analisi documentale, scrittura. Così egli domina l'intera bibliografia del personaggio e ne presenta la storia con la consueta acribia, quella che tutti conoscono in quanto impiegata in ogni sua fatica letteraria. Sicché egli, utilizzando, con rigoroso criterio, le informazioni disponibili sul soggetto e sull'argomento,

nulla tralascia delle tracce che possano condurlo all'*opus perfectum*, vale a dire a un compiuto ritratto a tutto tondo della figura umana religiosa e sociale dell'illustre prelato, ricostruita e raccolta in questo accattivante libello. Ne risulta il profilo di un uomo pervaso, per naturale talento, di pietà religiosa non meno che di talento politico e attivismo sociale. Un vescovo che sceglie la chiesa militante come missione e oblazione di vita, in un tempo in cui la filosofia della natura e il progresso scientifico, i partiti politici d'indirizzo laico e materialistico sono da lui avvertiti come imminente minaccia ai valori tradizionali della fede e le istanze spirituali dell'uomo. Una vita, quella del nostro vescovo di fine Ottocento, spesa a pro' dei poveri e degli indigenti, della chiesa in ogni sua necessità ed estrinsecazione, sacerdotale capitolare seminariale, filantropica sempre, attiva nella educazione dei giovani e nella formazione del clero: dentro il Seminario, che egli ricostruì dopo trent'anni di precedente silenzio; e fuori, tra la gente, nei raduni e nelle assemblee dei cattolici, che mons. Dell'Olio promosse e alle quali prese parte con peculiare impegno. Una vita, infine, sensibile ai valori della cultura e dell'arte, amante di Rossano e del suo

popolo, profondamente devota alla sacratissima icona dell'Archiropita, alla quale dedicò un importantissimo *Discorso* e una accorata preghiera di figlio che trova qui a Rossano la sua splendida madre celeste.

Osservazione assai interessante è altresì quella riferita al «Codex Purpureus», studiato nella sua alta valenza artistica e nella sua secolare vicenda, fatta sì di ipotesi in attesa di verifica, ma universalmente riconosciuto nella sua unicità e bellezza come «tesoro di arte e di storia, ma dimidiato, accanto a tesori più grandi scomparsi, per l'incuria e la malignità degli uomini». E qui il presule chiama gli studiosi a un impegno chiarificatore in ordine a ogni questione ermeneutica che il *Rossanensis* prospetta con particolare riferimento alla sua mutila sopravvivenza.

Tutto questo bagaglio di pratica sollecitudine, di spirituali virtù e filosofica speculazione si mostrò naturalmente incline a far propri i succhi migliori della chiesa del secolo. E così quella vita risultò interamente ispira-

ta ai dettami della «*Rerum Novarum*», l'enciclica con la quale, nel 1891 (lo stesso anno che Dell'Olio assunse l'episcopato rossanese), papa Leone XIII emanò la dottrina sociale della chiesa.

Questa sua chiesa andava perciò difesa, unificata nelle diverse confessioni e globalmente incrementata alla stregua di un cristianesimo moderno e con la costanza di un impegno che la rendesse quotidianamente presente nella vita degli uomini; assistendoli in ogni loro bisogno; ed elevandoli, nella compiutezza del loro cammino, anche verso le altezze vertiginose dell'ascesi mistica e della congiunzione con Dio attraverso l'esperienza riflessa del Cristo. Tutto ciò – può dirsi – fece eminentemente il vescovo Donato Dell'Olio, puntando altresì alla unità della chiesa latina con quella greca e ortodossa, presente in tante importanti diocesi dell'episcopato rossanese. Motivo non ultimo, questo, dell'interesse dell'Autore per l'eminente cardinale della chiesa cattolica.

GENNARO MERCOGLIANO